

TWO ANNIVERSARIES ONE HEART

FEBBRAIO 2026



HAPPY BIRTHDAY ITALY *from the US*



Medicina e Ricerca



Solidarietà e filantropia



Stabilità democratica

HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

● Gli italiani che hanno
fatto grandi cose
in America



Constantino Brumedi



Ettore Boiardi



Francesca Cabrini

● Gli italiani locali meno conosciuti



Ella Grasso



Protasio Neri



George Scigliano



Rocky Marciano



Theodore DiMauro



John Volpe



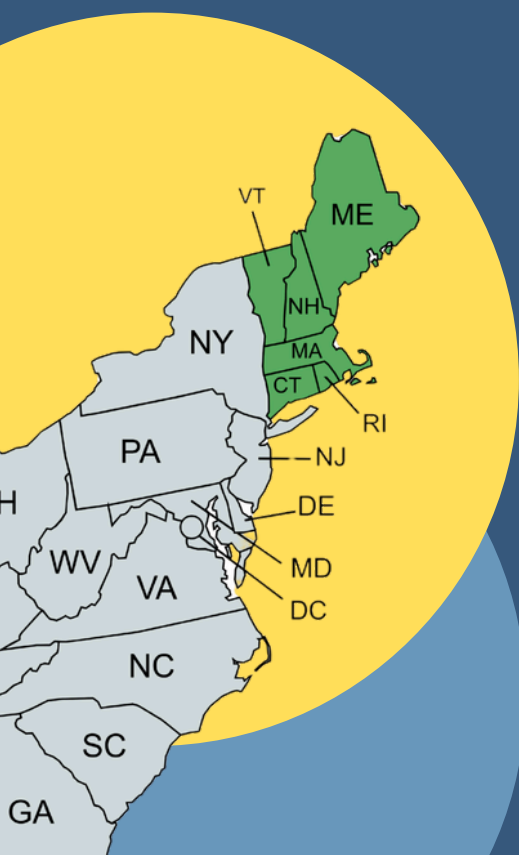
Eileen Dondero Foley



John Pastore



Angelo Ambrosini



Il 2026 è un anno molto speciale per gli Stati Uniti e per l'Italia. In entrambi i casi, si festeggia un importante anniversario a cifra tonda: i 250 anni dal 1776, la nascita degli USA; gli 80 anni dal 1946, la nascita della Repubblica Italiana.

Noi di We the Italians vuole celebrare entrambi a modo nostro, ovvero raccontando le belle storie che hanno visto protagonista l'Italia nei 250 anni degli Stati Uniti e anche viceversa le belle storie che hanno visto protagonisti gli Stati Uniti negli 80 anni dell'Italia.

Questo nostro progetto si chiama **Two Anniversaries, One Heart**, e come avrete capito è diviso in due.

HAPPY BIRTHDAY USA

Happy Birthday USA, che comprende le storie del contributo positivo dell'Italia ai 250 anni di Stati Uniti d'America è a sua volta diviso in due sottoprogetti.

Il primo si chiama **Italy's role in America's greatness**.

Abbiamo selezionato 18 grandi italiani che hanno avuto un ruolo fondamentale nella storia dei 250 anni americani. E avremo 18 importanti italiani di oggi che racconteranno i 18 famosi Italiani di allora, spiegando anche l'impatto qui in Italia di questi ultimi sul loro settore di competenza.

Il secondo si chiama **Unsung Italian heroes**.

Oltre ai 18 Italiani più famosi, vogliamo raccontare l'impatto che altri Italiani hanno avuto sui singoli Stati americani.

Eroi italiani e italoamericani più locali, che non sono così conosciuti. E chi meglio dei nostri Ambassadors conoscono almeno una storia così, relativa al loro luogo di pertinenza?

Saranno loro, quindi, che ci racconteranno l'unsung hero che ha fatto qualcosa di importante nella zona in cui vivono e in cui ci rappresentano.

A fine Febbraio racconteremo le storie degli Unsung Heroes del New England, a fine Aprile quelle dell'area di New York, a fine giugno quelle dell'East, a fine agosto quelle del South e a fine Dicembre quelle del West.

HAPPY BIRTHDAY ITALY

In questo caso, le 12 storie che importanti italiani di oggi scriveranno saranno dedicate ognuna al contributo positivo americano in Italia in un diverso settore tematico.

Racconteremo dodici motivi per cui l'Italia è stata, è e sempre sarà grata agli Stati Uniti, motivi che hanno generato effetti positivi in Italia, e che hanno rafforzato la solidità e l'eccezionalità dell'amicizia e l'alleanza tra Italia e Stati Uniti.

Tutti questi contenuti verranno diffusi in diverse modalità.

Gli articoli saranno pubblicati, tutti in Italiano e in Inglese, sul nostro sito e sui nostri social.

La versione in inglese sarà contenuta anche in inserti bimestrali al nostro magazine, che usciranno alla fine di febbraio, Aprile, Giugno, Agosto, Ottobre e Dicembre 2026.

Alla fine dell'anno pubblicheremo un libro con tutti i contenuti.

Happy birthday USA e Happy birthday Italy saranno anche due podcast audio e visual, pubblicati anch'essi con scadenza bimestrale.

Infine il nostro Gala, che quest'anno sarà il 4 giugno, avrà uno slot nel quale descriveremo brevemente questo progetto, con una sorpresa che per ora non vi sveliamo.

Two Flags, One Heart – ma quest'anno anche
Two Anniversaries, One Heart.



HAPPY BIRTHDAY
ITALY *from the US*



HAPPY BIRTHDAY ITALY *from the US*



Ricerca e Medicina



Alessandro Astorino

Dalla ricostruzione all'innovazione. L'impatto americano sulla sanità e sulla ricerca italiane

Dal 1946 il contributo degli Stati Uniti al settore italiano della medicina e della ricerca è stato decisivo, strutturale e profondamente trasformativo. Da intervento di sostegno in una fase di emergenza sanitaria e ricostruzione nazionale, il rapporto si è progressivamente evoluto in una collaborazione scientifica, tecnologica e accademica di altissimo livello. L'influenza americana ha favorito la modernizzazione del sistema sanitario italiano, promuovendo innovazione, ricerca avanzata, standard clinici più rigorosi e una piena integrazione nella comunità medico-scientifica internazionale.

Nel primo dopoguerra, l'aiuto americano ebbe un impatto immediato e concreto. Attraverso programmi di assistenza internazionale sostenuti in larga parte dagli Stati Uniti e tramite il Piano Marshall, l'Italia ricevette forniture mediche essenziali, apparecchiature ospedaliere e farmaci innovativi. L'introduzione e la diffusione della penicillina e di altri antibiotici segnarono una svolta epocale nella lotta contro infezioni che fino a pochi anni prima risultavano spesso mortali. Parallelamente, il sostegno logistico e scientifico contribuì alla lotta contro malattie endemiche come la malaria, accelerando il processo di modernizzazione sanitaria e migliorando drasticamente gli indicatori di salute pubblica.

Con la crescita economica e il consolidamento delle istituzioni repubblicane, la relazione si trasformò da assistenza a cooperazione. Le università e i centri di ricerca americani divennero mete privilegiate per la formazione avanzata di medici e ricercatori italiani. Interi generazioni si formarono negli Stati Uniti, apprendendo metodologie di ricerca rigorose, protocolli clinici standardizzati e un approccio sistematico alla medicina basata sull'evidenza. Tornati in Italia, questi professionisti portarono con sé una cultura scientifica orientata alla sperimentazione controllata, alla misurazione dei risultati e alla pubblicazione internazionale,

contribuendo ad elevare in modo significativo la qualità della ricerca e della pratica clinica.

Un ruolo essenziale in questo dialogo è stato svolto dagli italoamericani, che hanno rappresentato un ponte culturale e professionale tra i due Paesi. Medici, scienziati, professori universitari e filantropi di origine italiana attivi negli Stati Uniti hanno favorito scambi accademici, finanziamenti mirati e collaborazioni istituzionali. Attraverso fondazioni private, donazioni e programmi di mentoring, hanno sostenuto giovani ricercatori italiani, aiutandoli a inserirsi nei circuiti internazionali della ricerca. In molti casi, la comune radice culturale ha facilitato la creazione di relazioni di fiducia, accelerando la cooperazione scientifica e il trasferimento di tecnologie. La diaspora italoamericana ha quindi contribuito in modo concreto alla crescita del capitale umano e scientifico italiano.

L'innovazione farmaceutica rappresenta uno dei settori in cui il contributo americano è stato più evidente. Gli Stati Uniti hanno guidato lo sviluppo di nuove molecole, terapie oncologiche, farmaci biologici e vaccini innovativi. Il modello statunitense di collaborazione tra università, imprese biotech e investitori ha creato un ecosistema dinamico che ha prodotto terapie rivoluzionarie. L'Italia ha beneficiato direttamente di queste innovazioni, sia attraverso l'accesso rapido ai nuovi farmaci sia mediante la partecipazione a trial clinici internazionali. L'esperienza dei vaccini a mRNA contro il COVID-19 ha dimostrato quanto la leadership tecnologica americana possa avere ricadute globali, rafforzando al contempo la cooperazione scientifica con l'Italia.

Anche nel campo della tecnologia medica il contributo è stato determinante. Gli Stati Uniti sono stati pionieri nello sviluppo e nella diffusione di strumenti diagnostici avanzati come TAC, risonanza magnetica, PET e, più recentemente, tecnologie robotiche per la



HAPPY BIRTHDAY ITALY *from the US*

Ricerca e Medicina



chirurgia. L'adozione di tali innovazioni in Italia ha migliorato la precisione diagnostica, ridotto i margini di errore e ampliato le possibilità terapeutiche. L'integrazione dell'intelligenza artificiale nella medicina – dalla diagnostica per immagini alla gestione dei big data clinici – è un ulteriore ambito in cui la leadership americana ha fornito modelli e standard adottati anche dal sistema sanitario italiano.

Un'altra area chiave è quella della medicina di precisione e della genomica. Gli enormi investimenti statunitensi nel sequenziamento del genoma umano e nelle biotecnologie molecolari hanno aperto nuove frontiere terapeutiche. L'Italia ha partecipato a reti di ricerca internazionali e ha sviluppato collaborazioni con istituzioni americane per applicare la genomica alla diagnosi precoce e alla personalizzazione delle cure. Questo scambio ha consentito di migliorare l'efficacia delle terapie, soprattutto in ambito oncologico e nelle malattie rare.

La gestione sanitaria italiana ha inoltre beneficiato dell'esperienza americana in termini di organizzazione ed efficienza. L'introduzione del sistema dei DRG per la classificazione e il rimborso delle prestazioni ospedaliere ha rappresentato un'importante innovazione gestionale, contribuendo a razionalizzare la spesa e a migliorare la programmazione del Servizio Sanitario Nazionale. Modelli organizzativi e strumenti di valutazione delle performance sviluppati negli Stati Uniti hanno influenzato anche le politiche italiane in materia di qualità e accreditamento delle strutture sanitarie. La formazione continua resta uno dei pilastri più solidi del rapporto. Gli scambi accademici, le fellowship e i programmi congiunti tra università italiane e americane hanno consolidato una cultura scientifica internazionale. Molti primari e direttori di dipartimento italiani hanno maturato esperienze negli Stati Uniti, trasferendo in patria competenze avanzate e una mentalità orientata alla ricerca interdisciplinare.

Infine, anche l'attenzione all'“umanizzazione delle cure”, valorizzata in numerosi ospedali

americani, ha influenzato il dibattito italiano sulla centralità del paziente. L'idea che l'eccellenza clinica debba accompagnarsi a qualità relazionale, trasparenza e coinvolgimento del malato è divenuta parte integrante della cultura sanitaria italiana contemporanea.

Oggi la sfida non riguarda soltanto l'avanzamento tecnologico, ma la costruzione di modelli sanitari sostenibili e autenticamente umani. Sostenibili, perché chiamati a coniugare qualità delle cure, equilibrio economico e accesso equo in un contesto di crescente complessità. Umani, perché fondati sulla centralità della persona, sulla dignità del paziente e sull'integrazione tra eccellenza clinica e qualità relazionale.

L'obiettivo della collaborazione tra Italia e Stati Uniti è rafforzare una cooperazione strutturata tra istituzioni, università e imprese, promuovendo una visione della sanità capace di integrare etica, innovazione e responsabilità sociale, nella consapevolezza che la salute rappresenta un bene comune globale. Nel complesso, il contributo degli Stati Uniti – rafforzato dall'impegno e dalla mediazione degli italoamericani – ha inciso in modo profondo e duraturo sulla trasformazione della medicina italiana. Dalla ricostruzione postbellica alla rivoluzione biotecnologica, dall'innovazione farmaceutica alla formazione accademica, si è sviluppato un dialogo transatlantico che ha elevato gli standard di cura e ampliato le opportunità di ricerca. Questo rapporto, fondato su cooperazione, scambio di competenze e affinità culturale, continua ancora oggi a rappresentare un valore strategico per la salute pubblica italiana e per il progresso scientifico condiviso.

Alessandro Astorino è un ingegnere gestionale italiano e consulente parlamentare specializzato in politiche per l'innovazione, sistemi sanitari e trasformazione digitale. E' Segretario dell'Intergruppo Parlamentare italiano su Salute e Ripresa.



HAPPY BIRTHDAY ITALY *from the US*



Solidarietà e Filantropia



Jane Biagini

La solidarietà americana verso l'Italia. Ottant'anni di aiuti, radici e legami italoamericani

Negli ultimi ottant'anni, la solidarietà espressa dagli Stati Uniti verso l'Italia in occasione di terremoti, alluvioni e altre gravi catastrofi naturali è stata costante, concreta e profondamente sentita. Non si è trattato soltanto di aiuti istituzionali o di interventi di emergenza, ma di un legame umano e culturale che affonda le radici nella storia dell'emigrazione italiana e nella straordinaria generosità della comunità italoamericana, da sempre in prima fila quando l'Italia si è trovata in difficoltà.

Fin dal secondo dopoguerra, l'America ha guardato all'Italia non solo come a un alleato strategico, ma come a una nazione legata da vincoli familiari e affettivi. Questo spirito è emerso con forza in occasione delle grandi tragedie che hanno colpito il Paese. Quando nel 1966 l'alluvione devastò Firenze, l'aiuto americano fu immediato e visibile. Accanto ai contributi ufficiali, migliaia di cittadini statunitensi, molti dei quali di origine italiana, parteciparono a raccolte fondi, iniziative spontanee e missioni di volontariato per sostenere il recupero della città e del suo patrimonio artistico. In quel contesto, la partecipazione degli italoamericani assunse un valore simbolico fortissimo, trasformando la solidarietà in un atto di restituzione verso la terra delle proprie radici.

Il terremoto del Belice del 1968 rappresentò un altro momento significativo. Le immagini della distruzione in Sicilia colpirono profondamente l'opinione pubblica americana, soprattutto nelle comunità di origine siciliana sparse tra New York, New Jersey e California. Associazioni regionali, parrocchie e club italoamericani organizzarono eventi benefici, collette e campagne di donazioni che affiancarono l'aiuto governativo, dimostrando come la solidarietà americana fosse alimentata anche da un forte sentimento di appartenenza culturale.

Ancora più evidente fu questa dinamica dopo il terremoto del Friuli del 1976. L'intervento americano non si limitò agli aiuti materiali, ma

incluse anche competenze tecniche e supporto alla ricostruzione. In particolare, l'esperienza del Friuli divenne un modello di ricostruzione efficiente e partecipata, osservato con grande attenzione anche negli Stati Uniti. Per le comunità italoamericane di origine friulana, l'impegno fu intenso e prolungato nel tempo, con raccolte fondi destinate non solo all'emergenza, ma anche al rilancio economico e sociale dei territori colpiti, inclusa l'intera area del Friuli Venezia Giulia, che seppe trasformare la tragedia in un esempio di resilienza.

Il terremoto dell'Irpinia del 1980 segnò uno dei momenti di massima mobilitazione. Di fronte a una devastazione immensa, l'America rispose con aiuti finanziari, medici e logistici, mentre la comunità italoamericana diede vita a una straordinaria ondata di generosità. Famiglie, imprenditori, associazioni e organizzazioni culturali raccolsero fondi destinati alla ricostruzione di case, scuole e ospedali. Per molti italoamericani, aiutare l'Irpinia significava aiutare i luoghi di origine dei genitori o dei nonni, rafforzando un senso di responsabilità morale che andava ben oltre la distanza geografica.

Questa tradizione di solidarietà non si è affievolita con il passare dei decenni. Dopo il terremoto dell'Aquila del 2009, l'America dimostrò ancora una volta la propria vicinanza, con iniziative istituzionali affiancate da progetti promossi da fondazioni, università e associazioni italoamericane. Un impegno analogo si è visto dopo il terremoto del Centro Italia del 2016, quando Amatrice, Norcia e altri comuni colpiti ricevettero sostegno attraverso concerti benefici, cene di raccolta fondi, maratone solidali e campagne online che coinvolsero migliaia di persone negli Stati Uniti.

Anche oggi, di fronte a nuove emergenze, questo spirito continua a manifestarsi. Gli aiuti americani e le iniziative di solidarietà della comunità italoamericana sono attivi anche a sostegno delle regioni recentemente colpite dal



HAPPY BIRTHDAY ITALY *from the US*



Solidarietà e Filantropia



ciclone Harry, confermando una vicinanza che non conosce pause e che si rinnova di fronte a ogni nuova sfida.

Nel complesso, gli aiuti americani all'Italia raccontano una storia che va oltre la diplomazia e l'emergenza. Raccontano un rapporto profondo tra due Paesi e, soprattutto, il ruolo centrale della comunità italoamericana, che ha trasformato la memoria delle proprie origini in un impegno concreto e continuo. Dietro ogni contributo e ogni iniziativa c'è la volontà di ribadire che l'Italia, nei momenti più difficili, non è mai stata sola.

Negli ultimi decenni l'Italia ha guardato con crescente attenzione al modello americano di filantropia e fundraising strutturato. Negli Stati Uniti, la cultura della donazione privata – sostenuta da incentivi fiscali, grandi fondazioni e campagne professionali di raccolta fondi – ha finanziato università, ospedali, musei e organizzazioni non profit su larga scala. Questo approccio ha influenzato anche l'Italia, dove atenei, enti culturali e realtà del terzo settore hanno iniziato a dotarsi di uffici dedicati al fundraising, alumni network e strategie di major donors. L'impatto è stato non solo economico, ma anche culturale: una maggiore responsabilità civica e partecipazione privata al bene comune.

Quando si parla di solidarietà, le radici possono essere un forte stimolo. Sentire il legame con il proprio passato ed essere orgogliosi delle proprie origini crea inevitabilmente un impulso di fronte a un'emergenza e, come già ricordato, ci sono state molte occasioni in cui gli italoamericani hanno risposto prontamente.

Quando il terremoto colpì il Friuli nel 1976 ero una bambina, ma ricordo bene come la vicina Base dell'Aeronautica fornì immediatamente assistenza con tende, macchinari, pasti, barelle, medici e tutto ciò che era necessario nei primi giorni. La Base era in fermento e l'attenzione era concentrata nel fornire aiuto immediato. Ma la notizia del sisma risuonò sui media e raggiunse

gli Stati Uniti in un attimo, toccando il cuore dei tanti italoamericani. Il drammatico evento risvegliò il loro senso di appartenenza e di identità con l'Italia, traducendosi in azioni concrete. I numerosi membri del Congresso di origine italiana presentarono rapidamente un piano di soccorso e il governo mise a disposizione i fondi necessari. L'attuazione del piano fu affidata all'AID – Agency for International Development – un'agenzia del Dipartimento di Stato americano operante in tutto il mondo, e l'ufficio locale aperto in Friuli per affrontare la nuova emergenza fu diretto da mio padre.

L'AID Friuli elaborò un programma di ricostruzione caratterizzato da qualità, rapidità ed efficienza, esente da critiche politiche. Mi piace pensare che ciò sia dovuto al fatto che, a tutti i livelli, il programma fosse nelle mani di italoamericani: il coordinatore del programma a Washington era italoamericano, il project manager era italoamericano, il capo ingegnere era italoamericano, il responsabile dei rapporti locali era italoamericano, e i fondi furono stanziati dai membri del Congresso italoamericani sotto l'influenza delle numerose associazioni italoamericane. Tutti questi italoamericani sentirono il richiamo delle proprie radici e risposero attivamente, rafforzando il loro senso di identità. In quegli anni la mia casa era piena di italoamericani impegnati nel programma: ingegneri, architetti, politici, militari e personale amministrativo. Tutti costruirono relazioni che rafforzarono i legami di amicizia e la reciproca gratitudine. Mio padre era immensamente orgoglioso del proprio contributo, poiché anche lui era un italoamericano. In quegli anni in particolare serviva due bandiere e aiutava due comunità sorelle e, oggi, dopo 50 anni, le targhe continuano a informare e a ricordare ai cittadini friulani i programmi di assistenza degli Stati Uniti e la loro profonda e radicata generosità.

*Nata nella Seymour Johnson Air Force Base in North Carolina, **Jane Biagini** ha frequentato scuole del DoDD in Italia e si è laureata in BA alla John Cabot University di Roma. Jane è la figlia di Tullio Biagini, che ha lavorato al programma americano di ricostruzione in seguito al terremoto in Friuli Venezia Giulia.*



HAPPY BIRTHDAY ITALY *from the US*



Stabilità democratica



Umberto Mucci

Una partnership transatlantica. Gli Stati Uniti e il consolidamento della democrazia italiana

Negli ultimi ottant'anni, uno dei motivi più profondi per cui l'Italia può guardare agli Stati Uniti con gratitudine riguarda la stabilità democratica conquistata e consolidata nel secondo dopoguerra. Quando nel 1945 il conflitto mondiale terminò, il nostro Paese usciva distrutto materialmente e moralmente: città bombardate, infrastrutture devastate, economia in ginocchio, istituzioni compromesse da vent'anni di dittatura fascista. La nascita della Repubblica nel 1946 e l'entrata in vigore della Costituzione nel 1948 segnarono una svolta storica, ma la democrazia italiana era ancora fragile, esposta a tensioni interne e alle forti pressioni internazionali di un mondo ormai diviso in blocchi contrapposti.

Va però ricordato che il debito di riconoscenza verso gli Stati Uniti precede la stessa nascita della Repubblica. Tra il 1943 e il 1945, l'intervento militare americano fu essenziale nella campagna d'Italia che contribuì alla liberazione del Paese dal fascismo e dall'occupazione nazista. Senza l'apporto decisivo delle forze alleate guidate in larga parte dagli Stati Uniti – accanto alla Resistenza italiana e agli altri Alleati – il percorso verso la libertà e la democrazia sarebbe stato più lungo e più doloroso. La riconquista della sovranità e delle libertà fondamentali costituisce il presupposto stesso su cui si è potuta edificare la Repubblica.

In questo contesto, il sostegno degli Stati Uniti nel dopoguerra ebbe un ruolo decisivo nell'ancorare l'Italia al campo delle democrazie liberali occidentali. Non si trattò soltanto di un aiuto economico – pur fondamentale – ma di un insieme di scelte politiche, strategiche e culturali che contribuirono a consolidare le nuove istituzioni repubblicane. Washington comprese l'importanza geopolitica dell'Italia nel Mediterraneo e in Europa meridionale: un Paese di confine, con un forte partito comunista e con una posizione strategica nel cuore del continente. Garantire la stabilità democratica italiana significava rafforzare l'intero equilibrio europeo.

Il primo pilastro di questo sostegno fu politico-istituzionale. Gli Stati Uniti favorirono l'inserimento dell'Italia nelle principali organizzazioni internazionali occidentali, contribuendo a legittimare la giovane Repubblica sul piano globale. L'adesione alla NATO nel 1949 rappresentò un passaggio cruciale: non solo un'alleanza militare, ma una scelta di campo che collocava l'Italia in modo chiaro nel sistema delle democrazie atlantiche. Questo ancoraggio internazionale rafforzò la stabilità interna, offrendo una cornice di sicurezza che riduceva il rischio di derive autoritarie o rivoluzionarie.

Un secondo elemento fu il sostegno economico legato al Piano Marshall. La ricostruzione materiale del Paese – infrastrutture, industria, agricoltura – contribuì in modo diretto alla stabilità politica. Una democrazia affamata, disoccupata e impoverita avrebbe avuto poche possibilità di consolidarsi. Gli aiuti americani permisero di rilanciare la produzione, contenere l'inflazione, sostenere l'occupazione. La crescita economica degli anni Cinquanta e Sessanta, il cosiddetto "miracolo italiano", si sviluppò anche grazie a quel primo impulso. La prosperità diffusa creò una classe media ampia, rafforzando il consenso verso il sistema democratico.

In questo quadro va ricordato anche il ruolo della comunità italoamericana. Nel 1948, durante le decisive elezioni politiche italiane, molti italoamericani scrissero alle proprie famiglie in Italia, incoraggiandole a sostenere la permanenza del Paese nel campo dell'Occidente libero e democratico e a non cadere sotto l'influenza dell'Unione Sovietica. Allo stesso tempo, negli Stati Uniti, esponenti della diaspora si mobilitarono presso i loro rappresentanti al Congresso affinché l'Italia fosse inclusa con decisione nel Piano Marshall. Questo doppio impegno – verso la madrepatria e verso il Paese di adozione – contribuì a rafforzare il legame transatlantico e a sostenere concretamente la scelta democratica italiana.



HAPPY BIRTHDAY ITALY *from the US*



Stabilità democratica



Non va sottovalutato neppure l'impatto culturale e simbolico del modello americano. In un Paese che usciva da un regime autoritario, l'esempio di una grande democrazia costituzionale, con un sistema di pesi e contrappesi, libertà di stampa e pluralismo politico, rappresentava un punto di riferimento. Attraverso scambi accademici, programmi culturali, borse di studio e cooperazione universitaria, si formò una generazione di intellettuali, funzionari e dirigenti italiani che ebbero modo di confrontarsi con le istituzioni e la cultura politica statunitense. Questo dialogo contribuì a rafforzare una mentalità democratica, basata sul rispetto delle regole e sull'alternanza politica.

Durante la Guerra Fredda, il sostegno americano fu anche una garanzia di sicurezza contro eventuali pressioni esterne. L'Italia si trovava in una posizione delicata, con un forte partito comunista e tensioni sociali significative. L'appartenenza al sistema di alleanze occidentale e la presenza americana sul territorio offrirono una rete di protezione che contribuì a evitare destabilizzazioni più gravi. Ciò non significa che la storia repubblicana sia stata priva di conflitti – basti pensare agli anni di piombo – ma la cornice internazionale contribuì a mantenere saldo l'impianto istituzionale.

Negli anni Settanta e Ottanta, mentre il terrorismo interno metteva a dura prova lo Stato, la cooperazione con gli Stati Uniti nel campo della sicurezza e dello scambio informativo rafforzò la capacità di risposta delle istituzioni italiane. Anche in questo caso, la dimensione democratica rimase centrale: la lotta al terrorismo si svolse all'interno di un sistema di garanzie costituzionali che non vennero sospese. La tenuta dello Stato di diritto in un periodo così complesso rappresenta uno dei successi più importanti della Repubblica, e la collaborazione internazionale contribuì a sostenerlo.

Con la fine della Guerra Fredda, il rapporto con gli Stati Uniti continuò a incidere sulla stabilità democratica italiana, seppur in modo diverso. L'integrazione europea, sostenuta e incoraggiata da Washington, rafforzò ulteriormente

l'ancoraggio dell'Italia a un sistema di regole condivise. La partecipazione a missioni internazionali, il coordinamento diplomatico e la cooperazione multilaterale consolidarono la cultura istituzionale italiana in un contesto globale.

La gratitudine non implica una visione acritica o la negazione delle divergenze che nel tempo non sono mancate. Italia e Stati Uniti hanno avuto, e talvolta hanno ancora, posizioni differenti su specifiche questioni internazionali. Tuttavia, guardando all'arco complessivo degli ultimi ottant'anni, appare evidente come il sostegno americano – affiancato dall'impegno degli italoamericani – abbia contribuito in modo determinante a creare le condizioni affinché la democrazia italiana potesse radicarsi e durare.

La stabilità democratica non è mai un risultato scontato. È il frutto di scelte, alleanze, investimenti e cultura politica. Nel dopoguerra, l'Italia aveva bisogno non solo di ricostruire ponti e fabbriche, ma anche fiducia nelle istituzioni e nel futuro. L'appoggio degli Stati Uniti, preceduto dal contributo decisivo alla liberazione dal totalitarismo, fornì un quadro di riferimento stabile in un'epoca di profonde incertezze. Oggi, a distanza di ottant'anni, la continuità delle istituzioni repubblicane, l'alternanza politica, la libertà di espressione e l'inserimento dell'Italia nel sistema delle democrazie occidentali rappresentano risultati consolidati. In questo percorso, il contributo americano – politico, economico, militare, culturale e civile – costituisce una delle ragioni più significative per cui l'Italia può guardare a quella relazione con riconoscenza storica.

Umberto Mucci ha una laurea in Scienze Politiche con indirizzo Internazionale ed un Master in Marketing e Comunicazione. E' il fondatore di *We the Italians*, dove è anche Direttore responsabile del magazine mensile. Rappresenta in Italia l'Italian American Museum di New York.



HAPPY BIRTHDAY
USA *from Italy*

**Gli italiani che hanno fatto
grandi cose in America**

Gli italiani locali meno conosciuti



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America



Costantino Brumidi, **un romano sotto la cupola dell'America**

Quando si entra nel Campidoglio degli Stati Uniti e si alza lo sguardo verso la grande cupola, si compie senza saperlo un gesto profondamente romano. Perché lassù, nel cuore simbolico della democrazia americana, vive l'opera di Costantino Brumidi, artista nato a Roma nel 1805, formatosi nelle botteghe e nelle accademie della città pontificia, e approdato negli Stati Uniti come emigrato politico, prima ancora che come pittore celebrato. La sua firma, invisibile ai più, è invece impressa nella costruzione stessa dell'immaginario nazionale americano.

Brumidi è importante per la storia degli Stati Uniti perché ha contribuito, in modo determinante, a dare forma visiva al mito fondativo della nazione. I suoi cicli pittorici nel Capitol — primo fra tutti l'"Apoteosi di Washington" (1865) nella cupola — traducono in linguaggio allegorico e monumentale l'idea di una repubblica destinata a durare, a elevarsi, a raccontarsi come nuova civiltà. Non è solo decorazione: è narrazione politica per immagini. In un paese giovane, privo di una lunga tradizione monumentale, Brumidi porta la grammatica dell'affresco romano, la teatralità barocca, l'uso simbolico delle figure, adattandoli a un nuovo pantheon laico fatto di padri fondatori, scienza, progresso, virtù civiche.

In questo senso, Brumidi è parte integrante del processo di costruzione dell'identità americana: un'identità che, paradossalmente, si consolida anche grazie allo sguardo e alla mano di un europeo. Il Campidoglio diventa così non solo sede del potere legislativo, ma spazio di rappresentazione della nazione, un luogo dove arte e politica si fondono in modo esplicito, secondo una tradizione che in Europa — e a Roma in particolare — era consolidata da secoli.

Ma ciò che rende Brumidi ancora più interessante, oggi, non è solo ciò che ha fatto, bensì come lo ha fatto e da dove veniva. Brumidi non era un artista qualsiasi: aveva lavorato in Vaticano, conosceva i cantieri pontifici, aveva restaurato Raffaello, si muoveva dentro una cultura figurativa altissima. Eppure, per ragioni politiche legate ai moti risorgimentali e al clima repressivo della Roma pontificia, fu costretto a lasciare l'Italia. Negli Stati Uniti ricomincia quasi da zero, affrontando diffidenza, precarietà, committenze incerte. Solo dopo anni di lavoro viene riconosciuto come l'uomo giusto per decorare il cuore istituzionale del paese.

Qui, personalmente, Brumidi mi colpisce non solo come artista, ma come figura umana: un professionista di altissimo livello che attraversa l'oceano portando con sé un sapere antico, adattandolo a un contesto completamente nuovo, senza mai rinnegare la propria formazione. In fondo, è una storia di migrazione intellettuale e culturale, non solo economica. E in tempi in cui la migrazione viene spesso raccontata solo come emergenza o problema, Brumidi ci ricorda quanto i grandi passaggi di persone siano anche passaggi di idee, tecniche, linguaggi, visioni del mondo.

Per noi italiani — e per noi romani in particolare — Brumidi è una sorta di ambasciatore silenzioso della nostra tradizione artistica. La sua opera negli Stati Uniti dimostra come la scuola romana dell'affresco, la capacità di costruire spazi narrativi complessi, la padronanza della



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America

figura e dell'allegoria abbiano avuto un ruolo diretto nella formazione dell'estetica pubblica americana. Non si tratta solo di influenza stilistica: si tratta di trasferimento di un modo di concepire l'arte come strumento civico, come parte integrante dell'architettura istituzionale, come veicolo di valori collettivi.

Dal punto di vista del settore culturale italiano, Brumidi rappresenta un caso esemplare di "soft power" ante litteram: senza politiche culturali, senza istituti di promozione, senza strategie diplomatiche, è la qualità stessa della formazione artistica italiana a imporsi come modello. Roma, con le sue accademie, le sue botteghe, i suoi cantieri, diventa indirettamente parte del processo di costruzione simbolica degli Stati Uniti. È una relazione che oggi andrebbe raccontata molto di più, soprattutto nei percorsi educativi e museali, perché aiuta a comprendere quanto la storia dell'arte sia anche storia di relazioni internazionali, di scambi, di ibridazioni.

C'è poi un altro aspetto che, da amministratrice e da storica dell'arte, sento particolarmente vicino: Brumidi lavora su commissione pubblica, per uno spazio pubblico, per una funzione pubblica. Non produce opere destinate al mercato privato o alla pura celebrazione individuale, ma contribuisce a costruire un luogo che appartiene simbolicamente a tutti i cittadini americani. È un'idea di arte profondamente civica, che oggi, anche in Italia, dovremmo forse recuperare con più coraggio: arte non solo come evento, ma come infrastruttura culturale, come parte del paesaggio urbano e istituzionale.

In definitiva, Costantino Brumidi è importante per gli Stati Uniti perché ha contribuito a dare volto e immagine alla loro democrazia nascente; è importante per l'Italia perché dimostra quanto la nostra tradizione artistica abbia inciso, concretamente, nella costruzione dell'immaginario occidentale moderno; ed è

importante per noi romani perché racconta una Roma che non è solo città-museo, ma fucina di competenze, di maestranze, di intelligenze capaci di lasciare un segno nel mondo.

Sotto la cupola del Capitol, tra Washington trasformato in figura quasi mitologica e le personificazioni delle virtù civiche, vive ancora oggi un pezzo di Roma. E forse, in tempi di identità fragili e confini urlati, ricordare che una parte della storia americana è stata dipinta da un romano in esilio può aiutarci a leggere la storia con uno sguardo più complesso, più vero, e anche più giusto.



Giulia Silvia Ghia, restauratrice, storica dell'arte, scrittrice e, attualmente, assessore alla cultura del primo municipio di Roma, è da sempre impegnata a divulgare la bellezza senza eguali della storia dell'arte, dell'architettura, della pittura e della storia italiana negli Stati Uniti e in altri paesi e comunità.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America



Ettore Boiardi, **L'italiano che ha nutrito l'America**

Ettore Boiardi, conosciuto negli Stati Uniti come Chef Boyardee, è uno dei grandi italiani che hanno avuto un impatto profondo e positivo sulla società americana. La sua storia non è soltanto quella di un imprenditore di successo, ma quella di un immigrato che ha contribuito a cambiare le abitudini alimentari di un intero Paese, portando la cucina italiana nelle case di milioni di famiglie e sostenendo concretamente gli Stati Uniti in uno dei momenti più difficili della loro storia.

Nato nel 1897 in Emilia Romagna, Boiardi crebbe in una terra dove il cibo era cultura, identità e orgoglio. Fin da ragazzo imparò il mestiere di cuoco, ma la sua permanenza in Italia fu relativamente breve. A soli 16 anni, nel 1914, decise di emigrare negli Stati Uniti, seguendo il fratello maggiore e cercando le opportunità che l'America prometteva agli immigrati europei.

Arrivato a New York, iniziò a lavorare in cucine prestigiose come quella del Plaza Hotel. Il suo talento e la sua disciplina lo portarono rapidamente a distinguersi. In un'epoca in cui la cucina italiana non era ancora considerata una tradizione gastronomica di primo piano negli Stati Uniti, Boiardi riuscì a farsi notare per la qualità e l'autenticità dei suoi piatti. Lavorò in contesti di alto livello e contribuì a diffondere un'immagine positiva della cucina italiana tra le élite americane.

La svolta arrivò con il trasferimento a Cleveland, Ohio, dove nel 1926 aprì il ristorante Il Giardino d'Italia. Il successo fu immediato. I clienti apprezzavano talmente tanto il suo sugo di pomodoro e la sua pasta che iniziarono a chiedergli di poterli acquistare per cucinarli a casa. Da questa richiesta nacque un'intuizione imprenditoriale straordinaria: confezionare e vendere sughi e pasta pronti, mantenendo qualità e gusto autentici.

Fu così che nacque il marchio Chef Boyardee. Il nome non fu scelto a caso. "Boy-Ar-Dee" era la trascrizione fonetica del cognome Boiardi, studiata per aiutare gli americani a pronunciarlo correttamente. In quegli anni molti cognomi italiani venivano storpiati, pronunciati male o addirittura cambiati. Numerosi immigrati italoamericani si sentirono costretti ad americanizzare il proprio cognome per integrarsi o per evitare discriminazioni. Boiardi fece una scelta diversa e intelligente: non rinnegò il suo nome, ma lo adattò in modo creativo, trasformandolo in un ponte culturale. In questo modo mantenne la sua identità italiana, rendendola però accessibile al pubblico americano.

L'azienda crebbe rapidamente. Negli anni Trenta la produzione aumentò in modo esponenziale, con stabilimenti moderni e una distribuzione su scala nazionale. I prodotti Chef Boyardee divennero sinonimo di praticità e gusto. Per la prima volta milioni di famiglie americane potevano portare in tavola spaghetti, ravioli e sughi ispirati alla tradizione italiana senza dover frequentare ristoranti o avere conoscenze culinarie specifiche. Boiardi contribuì così a rendere la cucina italiana parte integrante dell'alimentazione americana.

Il momento in cui il suo contributo agli Stati Uniti assunse un valore ancora più grande fu durante la Seconda Guerra Mondiale. Quando il Paese entrò in guerra, l'azienda di Boiardi convertì gran parte della produzione per sostenere lo sforzo bellico. Lo stabilimento lavorava a pieno ritmo per fornire razioni alimentari ai soldati americani impegnati in Europa e nel Pacifico.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America

Si stima che durante il conflitto siano state prodotte milioni e milioni di razioni. In alcuni periodi la fabbrica arrivò a produrre centinaia di migliaia di porzioni al giorno.

Complessivamente, si parla di decine di milioni di razioni destinate alle forze armate. I prodotti a base di pasta e sugo erano particolarmente adatti alla conservazione e al trasporto, garantendo ai soldati pasti nutrienti, calorici e facili da distribuire. L'impianto di Cleveland divenne uno dei principali centri di produzione alimentare a supporto dell'esercito.

Per questo impegno straordinario, l'azienda ricevette riconoscimenti ufficiali dal governo degli Stati Uniti, tra cui il prestigioso Army-Navy "E" Award, assegnato alle aziende che si distinguevano per eccellenza nella produzione bellica. Non si trattò solo di un successo commerciale: fu un contributo concreto allo sforzo nazionale. I soldati americani, molti dei quali non avevano mai assaggiato prima la cucina italiana, conobbero quei sapori proprio grazie alle razioni firmate Boyardee. In un momento di paura e incertezza, quel cibo rappresentava nutrimento ma anche conforto.

Il fatto che un immigrato italiano fornisse cibo ai soldati americani impegnati anche in Italia contro il regime fascista ha un valore simbolico potente. Boiardi dimostrò che l'identità italiana e la lealtà verso gli Stati Uniti potevano convivere pienamente. Era la dimostrazione concreta di quanto gli immigrati potessero contribuire in modo decisivo alla crescita e alla difesa della nazione che li aveva accolti.

Dopo la guerra, nel 1946, Boiardi decise di vendere l'azienda, consapevole che la gestione di una realtà ormai gigantesca richiedeva strutture industriali sempre più complesse. Rimase comunque legato al marchio come consulente e volto pubblico per molti anni. L'immagine sorridente dello chef con il cappello bianco divenne una delle icone più riconoscibili sugli scaffali dei supermercati americani.

L'impatto di Ettore Boiardi va oltre il successo economico. Ha contribuito a cambiare la percezione degli italiani negli Stati Uniti, mostrando competenza, affidabilità e spirito imprenditoriale. Ha aiutato a diffondere un'immagine positiva dell'Italia attraverso il cibo, uno dei veicoli culturali più potenti. Ha reso la cucina italiana parte dell'identità culinaria americana, aprendo la strada alla sua diffusione su larga scala.

Quando si parla dei grandi italiani che hanno avuto un impatto positivo sugli Stati Uniti, il nome di Ettore Boiardi merita un posto di rilievo. Non solo ha costruito un marchio di enorme successo, ma ha contribuito a nutrire una nazione in guerra, ha creato posti di lavoro, ha innovato l'industria alimentare e ha fatto della propria identità italiana un valore aggiunto.

La sua storia è quella di un ragazzo partito dall'Emilia Romagna che, con talento, visione e determinazione, ha cambiato per sempre il modo in cui gli americani mangiano. È la prova che l'immigrazione italiana non è stata solo una storia di sacrifici, ma anche una storia di straordinari contributi alla crescita e al benessere degli Stati Uniti.



Umberto Mucci ha una laurea in Scienze Politiche con indirizzo Internazionale ed un Master in Marketing e Comunicazione. E' il fondatore di *We the Italians*, dove è anche Direttore responsabile del magazine mensile. Rappresenta in Italia l'*Italian American Museum* di New York.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America



Francesca Cabrini,

Una storia italiana e americana di migrazione, fede e coraggio

Francesca Saverio Cabrini nacque a Sant'Angelo Lodigiano nel 1850, in una famiglia profondamente cattolica. Fin da giovane manifestò una forte vocazione religiosa, nonostante una salute fragile che avrebbe accompagnato tutta la sua vita. Dopo aver conseguito il diploma magistrale, nel 1874 entrò in una comunità religiosa e nel 1880 fondò a Codogno l'istituto delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, destinato a diventare uno dei principali strumenti della sua azione caritativa.

Il momento decisivo della sua vita avvenne con la scelta di partire per gli Stati Uniti, dove l'emigrazione italiana stava raggiungendo numeri enormi. Tra il 1880 e il 1920 oltre 4 milioni di italiani attraversarono l'Atlantico, spesso in condizioni di estrema povertà. Quando Cabrini arrivò a New York nel 1889, trovò comunità segnate da disoccupazione, malattie, analfabetismo e isolamento culturale. La sua risposta non fu solo spirituale ma soprattutto concreta e organizzativa.

In pochi anni fondò scuole elementari, asili, collegi femminili, orfanotrofi, case di accoglienza e ospedali. Una delle sue opere più significative fu il Columbus Hospital di New York. Grazie alla raccolta di fondi e al lavoro delle religiose, la struttura si ampliò rapidamente e superò i 150

posti entro il 1905, diventando un punto di riferimento per gli immigrati italiani, che finalmente potevano ricevere cure mediche in una lingua comprensibile e in un contesto rispettoso della loro dignità.

Cabrini comprese che l'integrazione passava anche dall'istruzione. Le scuole fondate dalle Missionarie del Sacro Cuore offrivano alfabetizzazione, insegnamento dell'inglese e formazione professionale. In molte aree urbane degli Stati Uniti, queste istituzioni rappresentavano l'unica alternativa alla strada per bambini e ragazzi provenienti da famiglie migranti.

Alla sua morte, avvenuta nel 1917 a Chicago, le strutture create erano 67 e le religiose impegnate nelle missioni circa 1.300. Nel 1909 ottenne la cittadinanza statunitense, rafforzando ulteriormente il suo legame con il paese che aveva scelto come principale campo d'azione.

L'importanza di Francesca Cabrini per gli Stati Uniti risiede nella capacità di trasformare la carità in un sistema organizzato di assistenza sociale, anticipando modelli di welfare che si sarebbero affermati solo decenni dopo. Le sue opere migliorarono concretamente la vita di migliaia di persone e contribuirono a cambiare la percezione degli immigrati italiani.

Il 7 luglio 1946 fu proclamata santa, diventando la prima santa americana della storia. Interpretare il ruolo di Francesca Cabrini ha avuto su di me un impatto che va ben oltre il lavoro dell'attrice. Non è stato soltanto un personaggio da studiare, un accento da modulare o un'epoca da ricostruire: è stato un incontro profondo con una coscienza, con una visione del mondo e con una ferita collettiva che attraversa i secoli. Raccontare la sua storia ha significato attraversare il dolore e la speranza di milioni di persone, ieri come oggi.

Francesca Cabrini è stata una donna capace di trasformare la propria fragilità in una forza



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America

rivoluzionaria. Una migrante tra i migranti, una straniera in terra straniera, che ha scelto di stare dalla parte degli ultimi senza retorica, ma con azioni concrete. Studiando la sua vita, ho sentito crescere dentro di me una responsabilità: quella di restituire non solo la sua determinazione, ma anche la sua umanità, le sue paure, la sua fede ostinata, il suo coraggio silenzioso. Non volevo interpretare un'icona, ma una donna viva, complessa, capace di dubitare eppure di andare avanti.

Quello che più mi ha colpita è stata la dimensione universale della sua storia. L'emigrazione non è un capitolo marginale della storia umana: è la storia umana stessa. Tutti i popoli, in un momento della loro esistenza, sono stati migranti. Si parte per fame, per guerra, per sogno, per amore, per necessità o per visione. Si parte con una valigia leggera e un cuore pesante. Si parte lasciando indietro una lingua, un paesaggio, un odore di casa. Interpretare Cabrini ha significato toccare con mano questa condizione di sradicamento e, allo stesso tempo, di rinascita.

Ho sentito forte l'orgoglio di raccontare un pezzo di storia che non appartiene solo a una comunità religiosa o a una nazione, ma all'umanità intera. Perché l'esperienza migratoria è trasversale, attraversa continenti, culture, epoche. È un filo invisibile che lega generazioni lontane tra loro. Raccontare questa storia oggi significa anche interrogarsi sul presente: su come guardiamo chi arriva, su quanto siamo capaci di riconoscere nell'altro una parte di noi stessi.

Cabrini non vedeva "stranieri": vedeva persone. E questo sguardo, così semplice e così rivoluzionario, mi ha profondamente trasformata. Interpretandola, ho imparato che l'identità non è una fortezza chiusa, ma una casa con le porte aperte. Ho compreso che la vera forza non sta nel difendere un confine, ma nel costruire ponti. E che la dignità non è un privilegio, ma un diritto universale.

Da napoletana, questo ruolo ha avuto per me un significato ancora più intimo. Napoli è una città che porta nel proprio DNA la mescolanza. È una città che nei secoli è stata attraversata da popoli diversi: greci, romani, spagnoli, francesi, arabi. È un crocevia di culture, una terra di partenze e di ritorni. Per definizione, i napoletani sono un popolo di migranti. Abbiamo attraversato oceani, costruito comunità lontane, portato con noi una lingua, una musica, un modo di stare al mondo. Ma allo stesso tempo siamo un popolo che accoglie. Napoli è multiculturale per vocazione, aperta allo straniero non per strategia, ma per natura.

Crescere in una città così significa imparare presto che l'identità è plurale. Che l'altro non è una minaccia, ma una possibilità. Quando ho indossato i panni di Cabrini, ho sentito che c'era un filo diretto tra la sua missione e la mia appartenenza. Raccontare gli emigranti italiani in America non era solo un esercizio storico: era raccontare una parte della mia stessa memoria collettiva. I volti di quei migranti avevano qualcosa dei volti che ho conosciuto, delle storie sentite raccontare in famiglia, delle partenze che hanno segnato intere generazioni.

Interpretare questo ruolo mi ha anche costretto a confrontarmi con il privilegio di chi racconta. Portare in scena una storia così delicata significa scegliere con cura ogni gesto, ogni silenzio. Significa evitare la retorica e cercare la verità. Ho lavorato per trovare un equilibrio tra la forza pubblica della missionaria e la vulnerabilità privata della donna. Perché credo che sia proprio in quella vulnerabilità che si nasconde la sua grandezza.

Cabrini mi ha insegnato che il coraggio non è assenza di paura, ma decisione di non lasciarsi governare dalla paura. Mi ha insegnato che la fede, qualunque forma essa prenda, è anche una fiducia radicale nell'umanità. E mi ha insegnato che le storie che parlano di migrazione non sono storie di perdita soltanto, ma anche di trasformazione.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani che hanno fatto grandi cose in America

Portare questa storia al pubblico mi ha fatto sentire parte di qualcosa di più grande del mio percorso individuale. Come attrice, spesso ci si interroga sul senso del proprio lavoro. In questo caso, il senso era chiarissimo: dare voce a chi è stato invisibile, ricordare che dietro ogni numero c'è un nome, un volto, una madre, un figlio. Sentivo che non stavo soltanto interpretando un ruolo, ma contribuendo a tenere viva una memoria necessaria.

E in un tempo in cui il tema dell'emigrazione è spesso strumentalizzato, semplificato, ridotto a slogan, raccontare la storia di una donna che ha scelto di stare accanto ai migranti con dedizione concreta è stato un atto quasi politico nel senso più alto del termine: un atto di responsabilità civile.

Sono orgogliosa di aver raccontato questo pezzo di storia universale. Orgogliosa di aver incarnato una donna che ha attraversato l'oceano non per cercare fortuna personale, ma per portare cura. Orgogliosa, da napoletana, di aver dato voce a una vicenda che parla di partenze e di approdi, di nostalgia e di speranza, di identità che si trasformano senza perdersi. Interpretare Francesca Cabrini mi ha cambiata.

Mi ha reso più consapevole delle mie radici e più aperta al mondo. Mi ha ricordato che ogni essere umano, in fondo, è figlio di una migrazione. E che riconoscere questa verità significa riconoscere l'altro come parte della stessa, grande, storia umana.

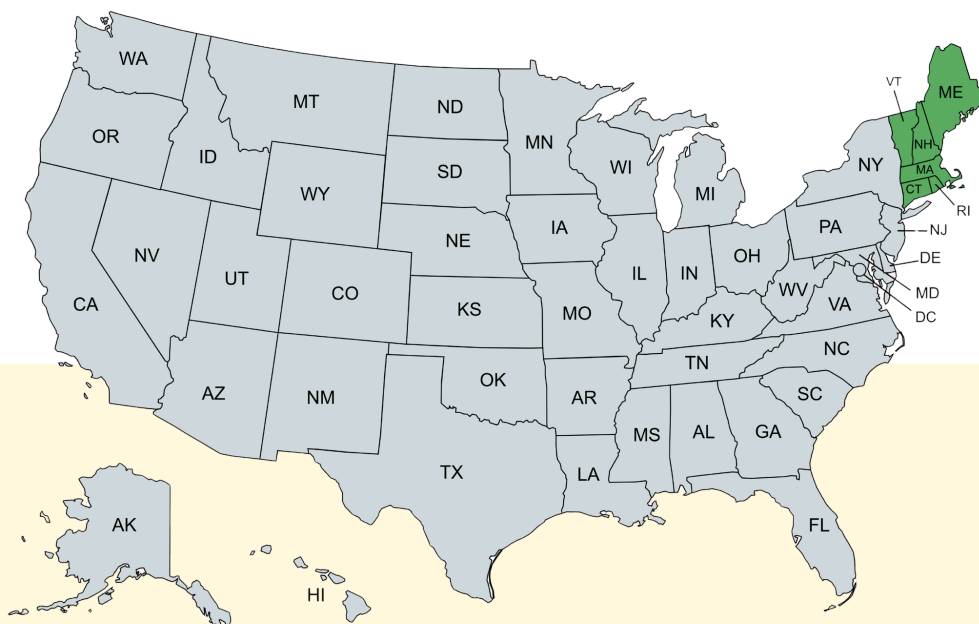


Cristiana Dell'Anna è nata a Napoli. Ha iniziato la sua carriera di attrice a Londra. Nel film indipendente statunitense "Cabrini", Cristiana interpreta Madre Francesca Cabrini, la suora italiana che si batté per la parità di diritti nella New York di fine Ottocento.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*

Gli italiani locali meno conosciuti



New England

Fine febbraio 2026



Connecticut - Dalle radici italiane all'ufficio del Governatore, Ella Grasso e il Connecticut

Maine - Protasio Neri e gli scalpellini italiani che plasmarono il Maine

Massachusetts (Boston) - George Scigliano, un'eredità del North End di integrità e giustizia a Boston, MA

Massachusetts (Brockton) - Rocky Marciano, il campione che ha reso grande la sua città

Massachusetts (Springfield) - Theodore Di Mauro, il primo sindaco italoamericano di Springfield, MA

Massachusetts (Wakefield) - John Volpe, l'italoamericano che ha cambiato il Massachusetts

New Hampshire - Eileen Dondero Foley, una vita al servizio del New Hampshire

Rhode Island - John Pastore e il suo storico impatto sul Rhode Island

Vermont - Angelo Ambrosini e l'arte del granito a Barre, VT



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti



Ella Grasso

Dalle radici italiane all'ufficio del Governatore, Ella Grasso e il Connecticut

La vita e la carriera di Ella Grasso raccontano una storia profondamente italoamericana, radicata nel Connecticut e segnata da primati storici. Nata come Ella Rose Giovanna Oliva Tambussi il 10 maggio 1919 a Windsor Locks, era l'unica figlia di immigrati italiani, Giacomo e Maria Tambussi. I genitori le trasmisero non solo la loro lingua – parlava italiano fluentemente – ma anche un profondo senso di disciplina, di comunità e di responsabilità pubblica che avrebbe plasmato la sua identità politica. In un'epoca in cui i figli degli immigrati lottavano ancora per una piena accettazione, Grasso non nascose mai le proprie origini. Al contrario, portò la sua eredità italiana nel cuore della vita pubblica americana.

Educata nelle scuole cattoliche e successivamente al Mount Holyoke College, dove conseguì sia la laurea sia il master entro i 23 anni, Grasso seppe unire il rigore accademico all'esperienza pratica. Durante la Seconda guerra mondiale lavorò per la War Manpower Commission del Connecticut, contribuendo alla

Connecticut

gestione del fabbisogno di manodopera in uno Stato fortemente coinvolto nella produzione per la difesa. Questa precoce esposizione alle politiche del lavoro e alla pianificazione economica lasciò un'impronta duratura sulle sue priorità come legislatrice.

Grasso entrò in politica attraverso la League of Women Voters, convinta che il cambiamento reale richiedesse un posto ai tavoli decisionali. Eletta alla Camera dei Rappresentanti del Connecticut nel 1952, scalò rapidamente i ranghi. Nel 1955 divenne la prima donna a ricoprire il ruolo di floor leader nel parlamento statale, un traguardo che rifletteva sia le sue capacità sia la graduale apertura della politica alle donne e alle minoranze etniche. Nel 1958 fu eletta segretaria di Stato del Connecticut, incarico che mantenne per tre mandati consecutivi, costruendo una formidabile rete politica a livello statale e modernizzando l'amministrazione elettorale.

Dopo un periodo breve ma incisivo alla Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti dal 1971 al 1975, Grasso tornò a concentrare la propria attenzione sul Connecticut. Al Congresso si dedicò soprattutto a lavoro, salari e tutele dei lavoratori, ottenendo risultati concreti per il suo distretto. Sostenne aumenti del salario minimo, ampliò le coperture per milioni di lavoratori e contribuì a portare centinaia di posti di lavoro finanziati a livello federale nelle comunità del Connecticut che affrontavano tassi di disoccupazione che in alcune città superavano il 10%.

Il suo risultato più emblematico arrivò nel 1974, quando fu eletta governatrice del Connecticut. Questa vittoria la rese la prima donna mai eletta governatrice di uno Stato americano per mandato diretto, non come moglie o successora di un uomo. Fu un momento di



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti

svolta nella politica statunitense e un simbolo potente per le donne e per gli italoamericani di tutto il Paese.

Come governatrice dal 1975 al 1981, Grasso guidò il Connecticut attraverso gravi difficoltà fiscali. Impose disciplina di bilancio, pose il veto a leggi di spesa quando necessario e si guadagnò una reputazione di rigore finanziario senza abbandonare le priorità sociali. Sotto la sua guida, lo Stato affrontò le pressioni della recessione mantenendo i servizi essenziali. I suoi indici di gradimento rimasero elevati e nel 1978 vinse la rielezione con circa il 59% dei voti.

La carriera di Grasso incarnò il percorso degli italoamericani dai quartieri degli immigrati ai più alti livelli di governo. Dimostrò che identità e leadership non erano in conflitto e che una donna con un cognome italiano poteva diventare una delle governatrici più rispettate del Paese. La sua eredità in Connecticut non è solo storica, ma anche civica – un promemoria del fatto che il servizio pubblico, quando è radicato nei valori della comunità, può trasformare sia uno Stato sia una nazione.



Anna Carabetta è una dinamica leader italoamericana, Ambasciatrice di *We the Italians in Connecticut*. Anna concilia imprenditorialità, filantropia e vita familiare, crescendo cinque figli mentre celebra la cultura, la comunità e le radici italiane in ogni sua attività.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti



Protasio Neri

Protasio Neri e gli scalpellini italiani che plasmarono il Maine

La storia di Protasio Neri è strettamente legata alla crescita dell'industria del granito nel Maine e al più ampio contributo degli scalpellini italiani che trasformarono sia l'economia sia la cultura del lavoro dello Stato. Nato a Levigliani, vicino al distretto marmifero di Carrara, Neri arrivò nel Maine nel 1877, facendo parte di un'ondata di artigiani italiani altamente qualificati attratti dalla domanda di granito di alta qualità. Aveva 27 anni ed era già formato in tecniche di scultura avanzate, rare negli Stati Uniti dell'epoca.

Neri trovò lavoro a Hallowell, una cittadina sul fiume che era diventata uno dei centri granitieri più importanti del Paese. Alla fine del XIX secolo, il granito di Hallowell era apprezzato per edifici pubblici, monumenti e progetti infrastrutturali in tutti gli Stati Uniti. Neri si distinse rapidamente non solo come abile scalpellino, ma anche come scultore esperto, capace di realizzare elementi decorativi di grande dettaglio e opere architettoniche di ampia scala. La sua maestria

Maine

contribuì a rafforzare la reputazione del Maine per la precisione nella lavorazione della pietra.

All'inizio del Novecento, il Maine guidava gli Stati Uniti nella produzione di granito. Intorno al 1901, lo Stato contava circa 152 cave attive che impiegavano all'incirca 3.500 lavoratori. In quell'anno, le vendite di granito raggiunsero circa 2,5 milioni di dollari, una cifra enorme per l'epoca ed equivalente a ben oltre 100 milioni di dollari odierni. Gli immigrati italiani costituivano una parte significativa di questa forza lavoro, soprattutto nelle mansioni di scultura specializzata. In alcune cave di Hallowell, gli operai italiani e scozzesi rappresentavano quasi il 90 % degli artigiani responsabili della finitura della pietra destinata a grandi progetti pubblici, inclusi edifici governativi.

Gli scalpellini italiani portarono con sé non solo competenze tecniche, ma anche forti tradizioni di organizzazione collettiva. Il lavoro in cava era fisicamente estenuante e pericoloso. I turni duravano comunemente dalle 10 alle 12 ore al giorno, sei o sette giorni alla settimana, e gli incidenti erano frequenti. I salari variavano, ma molti lavoratori faticavano a mantenere le proprie famiglie, soprattutto gli immigrati recenti che avevano fatto arrivare mogli e figli dall'Italia.

Queste condizioni spinsero molti lavoratori del granito ad aderire ai sindacati. Neri divenne una figura attiva nel Granite Cutters Union, che mirava a standardizzare i salari, ridurre l'orario di lavoro e migliorare la sicurezza. Nel 1892, i lavoratori del granito in tutta la Nuova Inghilterra diedero avvio a uno sciopero coordinato che durò oltre cinque mesi. A Hallowell, Neri emerse come leader, contribuendo a organizzare le riunioni e fungendo da collegamento tra i lavoratori di lingua italiana e il movimento sindacale più ampio. La sua capacità di scrivere



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti

e comunicare tra comunità diverse si rivelò essenziale durante il conflitto.

Lo sciopero si concluse nell'ottobre del 1892 con risultati significativi per i lavoratori, tra cui aumenti salariali e un maggiore riconoscimento dei diritti sindacali. Questi cambiamenti ridefinirono i rapporti di lavoro nell'industria del granito e rafforzarono la posizione degli artigiani qualificati. Neri continuò a lavorare nel Maine per molti anni, lasciando opere scolpite che sopravvivono ancora oggi e un'eredità fondata sia sull'eccellenza artigianale sia sull'impegno sindacale.

Gli scalpellini italiani di Hallowell fecero molto più che estrarre e lavorare la pietra. Contribuirono alla costruzione di luoghi simbolo della vita civica, promossero i diritti dei lavoratori e crearono comunità durature. Oggi circa il 9 % della popolazione di Hallowell ha origini italiane, un promemoria del fatto che il patrimonio granitiero del Maine è anche una storia di immigrazione, scolpita da mani come quelle di Protasio Neri.



We the Italians
Staff Editoriale



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti



George Scigliano

George Scigliano, un'eredità del North End di integrità e giustizia a Boston, MA

Onoriamo una delle figure più di successo e ammirate del North End, la Little Italy di Boston: George Scigliano. La sua vita fu breve, ma la sua eredità dura da oltre un secolo. Sebbene sia morto a soli trentuno anni per una malattia renale nel 1906, la sua visione di giustizia ed eguaglianza continua a plasmare la nostra comunità.

George Scigliano nacque nel North End il 26 agosto 1874 da immigrati calabresi che, come tanti altri, giunsero in America in cerca di una vita migliore. Frequentò la Eliot School e proseguì gli studi presso la Boston University School of Law, dove fu ammesso all'albo nel 1899 – un traguardo straordinario per il figlio di nuovi arrivati.

L'ascesa di Scigliano fu rapida. Nel 1900 fu eletto al Boston Common Council, dove svolse tre mandati annuali. Nel 1903 divenne il primo italoamericano eletto alla Camera dei Rappresentanti del Massachusetts, incarico che ricoprì fino alla sua prematura scomparsa.

Massachusetts (Boston)

Eppure non furono i titoli a conquistargli la duratura lealtà della sua comunità: fu la sua instancabile difesa dei poveri, degli sfruttati e dei nuovi arrivati.

Presentò una legislazione per regolamentare le banche per immigrati, che avevano truffato le famiglie lavoratrici dei loro risparmi. Molti immigrati italiani diffidavano delle banche a buon motivo; il loro scetticismo nasceva da un'esperienza amara.

Scigliano fondò anche la Italian Protective League of Boston, una società di mutuo soccorso per i nuovi immigrati, e contribuì alla formazione del primo sindacato italiano nel North End. Lavorò per sconfiggere una proposta di legge che avrebbe richiesto ai lavoratori di essere cittadini naturalizzati, combatté per porre fine al predatorio sistema del lavoro "padrone" e riuscì persino a ottenere un cimitero per gli italiani – il Cimitero di San Michele – dopo che era stata loro negata la sepoltura in altri luoghi.

Non si trattò di riforme di poco conto; furono atti di dignità. Riconoscevano il lavoratore italiano come pienamente umano in un mondo determinato a trattarlo diversamente. Scigliano affrontò anche il pregiudizio a viso aperto. Quando un senatore del Massachusetts derise gli italiani come inferiori, egli rispose con tagliente eloquenza: "L'italiano, un popolo discendente dall'antica dinastia romana che conquistò tutto il mondo allora conosciuto e lo educò; che entrò e conquistò l'Inghilterra in un'epoca in cui gli antenati del nostro capace senatore vagavano come selvaggi..."

Nel 1905, in riconoscimento del suo servizio agli italoamericani, il re Vittorio Emanuele III d'Italia lo nominò Cavaliere della Corona d'Italia.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti

alia lo nominò Cavaliere della Corona d'Italia. La morte di Scigliano nel 1906 lasciò un vuoto, ma il suo spirito rimane vivo in ogni sforzo volto a proteggere i diritti degli immigrati, dei lavoratori e dei poveri. Non fu solo un figlio del North End, ma un simbolo della lotta morale dell'immigrato per l'equità in una nuova terra. Il suo operato ci ricorda che la cittadinanza non è un dono concesso dall'alto, ma una dignità conquistata attraverso il servizio agli altri.



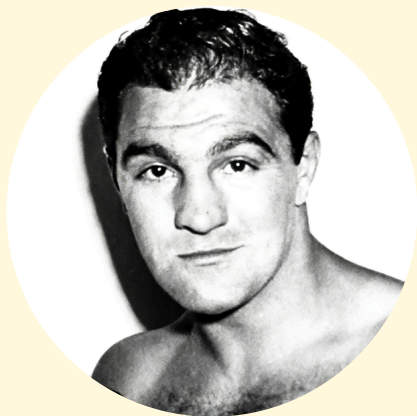
Tom Damigella è coinvolto in diverse associazioni italo-americane, come la *Italian American Alliance* e la *Conference of Presidents of Major Italian Organizations*, e dal 2022 è Presidente della *North End Historical Society*.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti



Rocky Marciano

Rocky Marciano, il campione che ha reso grande la sua città

Rocky Marciano è una delle figure più leggendarie della storia della boxe mondiale. Nato il 1° settembre 1923 a Brockton, Massachusetts, con il nome di Rocco Francis Marchegiano, rimane ancora oggi l'unico campione del mondo dei pesi massimi a essersi ritirato imbattuto: 49 vittorie su 49 incontri, di cui 43 per knockout. Un record che, a distanza di decenni, continua a rappresentare un simbolo di determinazione, sacrificio e forza di volontà. I suoi genitori erano emigrati dall'Abruzzo. Il padre, Pierino Marchegiano, proveniva da Ripa Teatina, in provincia di Chieti; la madre, Pasqualina Picciuto, era anch'ella abruzzese.

Come tante famiglie italiane del primo Novecento, lasciarono la propria terra in cerca di lavoro e stabilità negli Stati Uniti, stabilendosi in una comunità operaia dove la vita era fatta di fatica quotidiana e poche certezze. Rocky crebbe in questo contesto, respirando fin da bambino i valori tipici dell'emigrazione italiana: rispetto per la famiglia, disciplina, umiltà e spirito di sacrificio.

Massachusetts (Brockton)

Da ragazzo praticò diversi sport, tra cui il baseball, e inizialmente sembrava destinato a un percorso diverso. La boxe arrivò quasi per caso, durante il servizio militare, ma divenne rapidamente la sua strada. Il cognome Marchegiano fu semplificato in Marciano, una scelta frequente tra gli immigrati italiani che volevano integrarsi più facilmente nella società americana. Tuttavia Rocky non rinnegò mai le proprie origini, anzi ne fu sempre orgoglioso, diventando un simbolo di riscatto per milioni di italoamericani.

Nel 1952 conquistò il titolo mondiale dei pesi massimi battendo Jersey Joe Walcott in uno degli incontri più celebri della storia della boxe. Il suo stile non era elegante né tecnico come quello di altri campioni, ma era estremamente efficace: avanzava senza sosta, incassava colpi e rispondeva con una potenza devastante. Il suo destro, soprannominato "Suzie Q", è ancora oggi considerato uno dei più temibili mai visti su un ring. Si ritirò nel 1956, a soli 32 anni, da campione in carica e senza aver mai conosciuto la sconfitta. Questo primato ha contribuito a rendere la sua figura quasi mitica.

Brockton deve moltissimo a Rocky Marciano. In un periodo in cui la città, nota soprattutto per la sua industria calzaturiera, attraversava trasformazioni economiche e sociali, il successo di Marciano portò il nome di Brockton sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Ancora oggi la città è conosciuta come "City of Champions", un soprannome legato in gran parte alla sua impresa straordinaria.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti

La sua immagine ha dato orgoglio e identità a generazioni di abitanti, molti dei quali provenienti da famiglie di immigrati. Marciano rappresentava la dimostrazione concreta che anche un figlio di operai, cresciuto in un quartiere modesto, poteva diventare campione del mondo. A Brockton gli sono dedicate statue, eventi commemorativi e iniziative che ne mantengono viva la memoria. Ma il debito più grande è simbolico: Rocky Marciano ha incarnato lo spirito combattivo della sua città e lo ha trasformato in un esempio universale di determinazione e successo.

Il celebre film Rocky, scritto e interpretato dall'italoamericano Sylvester Stallone, porta questo nome proprio come omaggio alla leggenda della boxe Rocky Marciano, simbolo di determinazione e orgoglio italoamericano.



We the Italians
Staff Editoriale



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti



Theodore DiMauro

Theodore Di Mauro, il primo sindaco italoamericano di Springfield, MA

Spesso, quando parliamo dei “grandi italoamericani”, la nostra attenzione si dirige immediatamente verso il nostro straordinario patrimonio di esploratori come Cristoforo Colombo o Giovanni Caboto, oppure verso musicisti popolari come Frank Sinatra. Raramente, però, parliamo dei grandi uomini e delle grandi donne che, attraverso il loro lavoro assiduo e costante, hanno elevato la percezione degli italoamericani.

A Springfield, nel Massachusetts, Theodore DiMauro svetta sopra tutti per i suoi sforzi nel rigenerare una città in difficoltà, alle prese con il declino urbano e industriale, mostrando l'impatto della leadership italoamericana nel governo locale e cancellando il senso di corruzione a cui gli italiani vengono spesso associati.

Theodore DiMauro crebbe come il più giovane di cinque figli maschi di Sebastiano e Sebastiana DiMauro. Fu sempre devoto alla sua comunità italoamericana locale. In effetti, dopo aver studiato al St Michael's College, alla Boston

Massachusetts (Springfield)

College Law School e alla New York University, ebbe molte opportunità per sfuggire al degrado urbano della città. Invece, mise a frutto le sue nuove competenze e la sua istruzione, deciso a tornare a casa per servire la sua città. Iniziò il suo percorso nella vita pubblica venendo eletto al Comitato Scolastico e, successivamente, al Consiglio Comunale, guadagnandosi il rispetto e l'ammirazione dei colleghi per la sua leadership.

Alla fine, DiMauro decise di candidarsi alle elezioni per la carica di sindaco del 1977, vincendo la corsa e diventando il primo sindaco eletto di origine italiana a Springfield al momento dell'insediamento nel 1978. Fu uno sviluppo enorme in una città storicamente dominata dalla sua attiva popolazione irlandese-americana, nonostante la presenza pluridecennale degli italiani.

Il sindaco DiMauro non perse tempo una volta entrato in carica, dedicandosi a ridare vita a un'infrastruttura urbana in declino. Durante il suo mandato contribuì all'arrivo della celebre Basketball Hall of Fame di Springfield, assicurò partnership tra imprese e governo per la costruzione del Civic Center della città e ristrutturò la Symphony Hall in stile classico. Coltivò collaborazioni con il deputato Edward Boland, che aiutò a ottenere fondi per la riqualificazione urbana, insieme a una coalizione di partner imprenditoriali. Il lungofiume, da tempo segnato da edifici fatiscenti e poco decorosi, fu ripulito, e creò un fondo di dotazione per la televisione via cavo che continua a contribuire alle casse della città.

Dopo tre mandati di successo, DiMauro non si ricandidò nel 1983. Eppure la sua eredità è ancora oggi percepibile in tutta la città. È difficile



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti

immaginare che aziende come MGM avrebbero scelto di investire nel centro di Springfield senza gli ampi sforzi di DiMauro.

Egli aprì davvero la strada all'elezione dell'attuale sindaco italoamericano di Springfield, Domenic Sarno. Sarno è attualmente il sindaco più longevo nella storia della città.

DiMauro, seguendo l'esempio dei milioni di nostri antenati che vennero in questo Paese e girarono il mondo, diede orgoglio agli italoamericani non tanto come qualcuno che compì grandi imprese, ma come un uomo che aveva orgoglio nel proprio lavoro, integrità, e che si impegnò a migliorare la vita di chi gli stava intorno, restando fedele alla nostra cultura millenaria.

Non sorprende quindi che i leader civici della città oggi vengano onorati con il Premio Theodore DiMauro per la leadership civica dalla sezione St Padre Pio #3013 dell'Order Sons and Daughters of Italy in America di Springfield.

Viva l'Italia, Viva l'America, e Viva l'America Italiana!



Dario Gagliano è membro fondatore e attuale Vice Presidente della Loggia San Padre Pio n. 3013 dell'Order Sons and Daughters of Italy in America a Springfield, Massachusetts, ed è uno dei leader del Future of the Order Forum.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti



John Volpe

John Volpe, l'italoamericano che ha cambiato il Massachusetts

John Anthony Volpe è stato una delle figure più importanti nella storia politica del Massachusetts e un esempio emblematico dell'ascesa degli italoamericani nella vita pubblica degli Stati Uniti nel Novecento. Nato a Wakefield, Massachusetts, l'8 dicembre 1908, era figlio di immigrati italiani provenienti da Pescosansonesco, in Abruzzo. I suoi genitori, Vito Volpe e Filomena Benedetto, avevano lasciato l'Italia all'inizio del secolo in cerca di opportunità e di un futuro migliore, portando con sé valori di sacrificio, lavoro e forte senso della famiglia.

Cresciuto in una comunità operaia del Massachusetts, Volpe imparò presto l'importanza dell'impegno personale e dell'istruzione. Studiò al Wentworth Institute of Technology di Boston, specializzandosi in costruzioni architettoniche. Dopo la laurea, fondò un'impresa edilizia che divenne una delle più importanti della regione. Il suo successo nel settore delle costruzioni gli diede una reputazione di uomo pragmatico, capace di gestire progetti complessi e di lavorare con efficienza.

Massachusetts (Wakefield)

L'ingresso in politica avvenne attraverso il Partito Repubblicano. Dopo alcuni incarichi a livello statale, nel 1953 fu nominato Commissario ai Lavori Pubblici del Massachusetts.

Successivamente guidò la Federal Highway Administration, contribuendo allo sviluppo del sistema autostradale interstatale, uno dei progetti infrastrutturali più ambiziosi nella storia americana. La sua esperienza tecnica e manageriale si tradusse in una visione moderna dei trasporti e delle infrastrutture.

Nel 1960 fu eletto Governatore del Massachusetts, incarico che ricoprì in due mandati non consecutivi, dal 1961 al 1963 e dal 1965 al 1969. La sua elezione rappresentò un momento significativo per la comunità italoamericana: in uno Stato tradizionalmente guidato da élite anglosassoni, un figlio di immigrati italiani raggiungeva la massima carica statale. Durante il suo governo promosse importanti riforme: affrontò il tema delle disuguaglianze scolastiche, sostenne programmi di edilizia popolare, riorganizzò l'amministrazione statale e introdusse la prima tassa sulle vendite del Massachusetts per rafforzare le finanze pubbliche.

Wakefield, la città dove nacque, deve molto a Volpe non solo per il prestigio che diede alla comunità, ma anche per l'esempio che rappresentò. La sua carriera dimostrò che anche partendo da una famiglia di immigrati si poteva arrivare ai vertici delle istituzioni americane senza rinunciare alle proprie radici. Il suo nome è ancora oggi legato a strutture pubbliche e a iniziative che ricordano il suo impegno civico.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti

Anche il Massachusetts gli deve molto. Volpe contribuì a modernizzare le infrastrutture, a rafforzare la gestione finanziaria dello Stato e a promuovere una visione dei trasporti più equilibrata, che includesse strade, ferrovie e mobilità urbana. In seguito fu nominato Segretario ai Trasporti degli Stati Uniti e poi Ambasciatore in Italia, consolidando ulteriormente il suo ruolo di ponte tra l'America e la terra dei suoi genitori.

La sua storia è quella di un italoamericano che seppe unire competenza tecnica, senso delle istituzioni e orgoglio delle proprie origini. Per Wakefield e per il Massachusetts, John Volpe rimane un simbolo di leadership, integrazione e servizio pubblico, un uomo che trasformò le opportunità ricevute in un contributo concreto e duraturo alla comunità.



We the Italians
Staff Editoriale



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti



Eileen Dondero Foley

Eileen Dondero Foley, una vita al servizio del New Hampshire

Eileen Foley è stata una delle figure pubbliche più influenti e longeve nella storia del New Hampshire. Nata Helen Dondero nel 1918 a Portsmouth, era figlia di Mary Ellen Carey Dondero, prima donna sindaco della città. A soli cinque anni tagliò simbolicamente il nastro all'inaugurazione del 1923 del Memorial Bridge, che collega Portsmouth a Kittery, nel Maine – una cerimonia che ripeté novant'anni dopo, nel 2013, in occasione della riapertura del ponte.

Foley crebbe in una famiglia italoamericana della classe operaia, in un'epoca in cui le comunità di immigrati stavano ancora consolidando la propria posizione sociale ed economica nel New England. I suoi nonni erano emigrati dall'Italia e, come molte famiglie italoamericane dell'epoca, i Dondero attribuivano grande importanza alla fede, alla famiglia e al senso di responsabilità civica. Questi valori plasmarono il suo impegno per tutta la vita nel servizio pubblico e orientarono la sua visione politica verso una leadership radicata nella comunità.

New Hampshire

La sua carriera nelle istituzioni pubbliche si estese per oltre quattro decenni, rendendola una figura centrale nella vita politica di Portsmouth. Entrò nel servizio pubblico negli anni Sessanta e fu eletta più volte sindaco della città, ricoprendo l'incarico per un totale di 16 anni in periodi differenti. In un'epoca in cui poche donne occupavano ruoli esecutivi a livello municipale, Foley fu una pioniera. La sua leadership contribuì a ridefinire le possibilità per le donne nella politica del New Hampshire, guadagnandole rispetto trasversale per il suo stile equilibrato e la sua dedizione costante.

Durante il suo mandato, Portsmouth attraversò importanti trasformazioni economiche e sociali. Storicamente legata al Portsmouth Naval Shipyard e alle attività marittime, la città dovette affrontare le sfide che interessarono molte comunità del New England nella seconda metà del Novecento. I cambiamenti nella spesa per la difesa e nella struttura industriale richiesero una guida attenta. Foley svolse un ruolo chiave nel promuovere iniziative di riqualificazione urbana, rilancio del centro storico e miglioramento delle infrastrutture. La sua amministrazione lavorò per preservare il carattere storico della città, favorendo al tempo stesso nuove opportunità economiche e contribuendo a trasformare Portsmouth in una vivace destinazione costiera.

Foley era conosciuta per la sua disponibilità e il suo stile diretto. I residenti la descrivevano come una persona accessibile, pragmatica e profondamente impegnata per il benessere della comunità. Partecipava a innumerevoli eventi locali, incontrava regolarmente i cittadini e manteneva solidi rapporti con imprenditori, leader civici e associazioni di quartiere. Questa capacità di dialogo rafforzò la fiducia nella pubblica amministrazione in periodi di cambiamento.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti

Al di fuori del municipio, Foley fu attiva in numerose organizzazioni civiche e iniziative benefiche. Il suo operato rifletteva l'etica italoamericana del servizio alla famiglia e alla comunità. Divenne un simbolo del contributo che gli immigrati italiani e i loro discendenti hanno dato alla vita civica del New Hampshire. Come americana di seconda generazione, incarnò il percorso di molte famiglie immigrate che, nel giro di pochi decenni, passarono dall'inserimento economico all'assunzione di ruoli di leadership nelle città dello Stato.

In riconoscimento del suo impegno, ricevette numerosi premi e la città di Portsmouth le dedicò spazi pubblici a suo nome. Anche dopo aver lasciato l'incarico, continuò a essere una voce autorevole negli affari locali. Quando morì nel 2016, all'età di 98 anni, da tutto il New Hampshire giunsero tributi che ne celebrarono l'integrità, la resilienza e la dedizione al servizio pubblico.

L'eredità di Eileen Foley vive non solo nel paesaggio urbano di Portsmouth – tra quartieri riqualificati e infrastrutture migliorate – ma anche nella cultura civica della città. Fu un esempio di leadership solida e orientata alla comunità, radicata nelle proprie origini e nel senso di responsabilità. Rimane una delle figure politiche italoamericane più significative nella storia del New Hampshire.



Frank Ferraro ha ricoperto incarichi in numerose organizzazioni italoamericane, più recentemente come *Direttore e Presidente dei Friends of Italian Americans*, la più importante organizzazione italiana del New Hampshire.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti



John Pastore

John Pastore e il suo storico impatto sul Rhode Island

John Orlando Pastore rimane uno dei leader politici più influenti nella storia del Rhode Island e una figura di riferimento nella più ampia storia del successo degli italoamericani nella vita pubblica. La sua carriera non è stata definita solo dalle cariche che ha ricoperto, ma dalle barriere che ha abbattuto e dall'impatto duraturo che ha avuto sullo Stato che ha servito per oltre quattro decenni.

Nato a Providence nel 1907 da genitori immigrati italiani della classe operaia, Pastore crebbe in una comunità in cui le opportunità dovevano essere conquistate con disciplina e sacrificio. Portò questi valori nel servizio pubblico. Dopo aver iniziato la sua carriera nella Camera dei Rappresentanti del Rhode Island, si guadagnò rapidamente una reputazione di serietà, preparazione e integrità. La sua ascesa fu costante – vice procuratore generale, vicegovernatore e poi governatore a soli 38 anni.

Quando Pastore divenne governatore nel 1945 e fu successivamente eletto a pieno titolo, fece la storia come il primo italoamericano mai eletto

Rhode Island

governatore negli Stati Uniti. Per il Rhode Island, questo fu più di un semplice simbolo. Segnalò che i figli degli immigrati non erano più ai margini della vita politica, ma al suo centro. Per la numerosa popolazione italoamericana dello Stato, in particolare nel quartiere di Federal Hill a Providence, la sua elezione fu motivo di enorme orgoglio.

Come governatore, Pastore si concentrò sulla modernizzazione e sull'equità. Rafforzò la struttura fiscale dello Stato, introdusse riforme per rendere le elezioni più democratiche e sostenne politiche che migliorarono le infrastrutture e la salute pubblica. Garantì inoltre un sostegno significativo ai veterani della Seconda guerra mondiale al loro rientro in patria. La sua leadership contribuì a traghettare il Rhode Island nell'era del dopoguerra con maggiore stabilità e istituzioni più solide.

Nel 1950, Pastore abbatté nuovamente una barriera quando fu eletto al Senato degli Stati Uniti, diventando il primo italoamericano a servire in quella istituzione. La sua elezione rappresentò una tappa storica non solo per il Rhode Island ma per l'intera nazione. In un'epoca in cui il pregiudizio etnico era ancora diffuso, la sua vittoria dimostrò che merito e dedizione potevano superare i pregiudizi.

Al Senato, Pastore divenne noto per la sua indipendenza e per l'attenzione alla sostanza più che alla spettacolarizzazione. Sostenne la legislazione sui diritti civili in un periodo di profonda trasformazione della storia americana, appoggiò lo sviluppo di Medicare e lavorò su questioni legate all'energia nucleare e alla sicurezza nazionale. Credeva che scienza, istruzione e investimenti pubblici responsabili fossero essenziali per il futuro dell'America.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti

Svolse anche un ruolo chiave nel sostenere la radiodiffusione pubblica, riconoscendone l'importanza per l'educazione e la vita civica.

Per il Rhode Island, la lunga permanenza di Pastore al Senato significò influenza e stabilità a Washington. Si assicurò che gli interessi economici e industriali dello Stato fossero rappresentati a livello nazionale. La sua anzianità si tradusse in benefici concreti per i cittadini del Rhode Island, rafforzando le infrastrutture e ampliando le opportunità.

Forse, tuttavia, la sua eredità più grande risiede in ciò che rappresentò. Pastore non prese mai le distanze dalle sue origini italiane. Parlò apertamente dei sacrifici dei suoi genitori e dei valori trasmessi dalla sua comunità – lavoro duro, lealtà e fiducia nelle istituzioni democratiche. Incarnò un orgoglio senza arroganza, un successo senza dimenticare le proprie radici.

Oggi John Pastore rimane un simbolo di possibilità per il Rhode Island e per gli italoamericani di tutto il Paese. La sua vita dimostrò che un servizio pubblico fondato sull'integrità e sull'orgoglio culturale può lasciare un segno duraturo sia su uno Stato sia su una nazione.



Joe Rocco è il Presidente della Rhode Island Italian American Hall of Fame, la cui missione è fornire sostegno finanziario a studenti meritevoli che intraprendono il percorso universitario, onorare eminenti italoamericani e promuovere il ricco patrimonio culturale italiano.



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti



Angelo Ambrosini

Angelo Ambrosini e l'arte del granito a Barre, VT

La vita di Angelo Peter Ambrosini segue una storia classica di Barre: un mestiere qualificato portato dal nord Italia, trasformato in sostentamento americano nei laboratori del granito e intrecciato in una comunità di immigrati coesa che ha lasciato un segno ben oltre il Vermont centrale.

Ambrosini nacque a Varese, in Italia, nel 1880 e arrivò in Vermont nel 1901 – stabilendosi inizialmente a Northfield, dove scolpì monumenti in granito per l'Elmwood Cemetery. Quel percorso – dall'Italia al Vermont, fino alla pietra – rispecchiava la più ampia migrazione che rese Barre la "Capitale mondiale del granito", attirando scalpellini, scultori e cavaatori (soprattutto dal nord Italia) per soddisfare la domanda di manodopera altamente qualificata.

Ciò che distingueva Ambrosini, anche tra artigiani d'élite, era il fatto che il suo lavoro collegava i laboratori di Barre ad alcune delle più importanti commissioni pubbliche del Paese. Secondo una proclamazione del sindaco di Barre in onore della famiglia Ambrosini, Angelo P. Ambrosini lavorò con Louis St. Gaudens alle

Vermont

monumentali statue in granito bianco di Bethel realizzate per la Union Station di Washington, D.C. La Union Station – concepita per trasmettere senso di permanenza e orgoglio civico – richiedeva sculture e intagli capaci di imporsi su larga scala, e il fatto che un immigrato italiano residente in Vermont abbia contribuito a quell'opera ricorda quanto spesso i monumenti "nazionali" americani siano stati, in pratica, plasmati da mani immigrate e da una formazione artigianale maturata nei sindacati.

Nel 1916 Ambrosini si trasferì con la famiglia a Barre, entrando a far parte di una comunità italiana insolitamente organizzata, politicamente attiva e culturalmente autosufficiente. Gli italiani di Barre non lavoravano soltanto insieme: costruivano istituzioni. La sede del Socialist Labor Party – dove esiste una sala dedicata alla famiglia Ambrosini – fu costruita nel 1900 da immigrati italiani e divenne un centro vitale per educazione, intrattenimento, mutuo soccorso e organizzazione sindacale. La storia di quell'edificio riflette come l'industria del granito non fosse soltanto un motore economico, ma anche sociale e politico, in cui sindacati e associazioni di immigrati offrivano appartenenza, tutela e una voce pubblica condivisa.

Ambrosini è ricordato come parte integrante di questo tessuto: la stessa proclamazione menziona la sua appartenenza e i suoi legami con il mondo fraterno e sindacale italiano di Barre. Tuttavia, la storia del granito di Barre comportava anche un prezzo elevato. La proclamazione registra che Ambrosini contrasse la silicosi a causa dell'esposizione alla polvere di granito – un destino fin troppo comune nei



HAPPY BIRTHDAY USA *from Italy*



Gli italiani locali meno conosciuti

laboratori – sottolineando come la bellezza della tradizione scultorea di Barre sia stata spesso pagata con la salute dei lavoratori.

Nel suo insieme, la carriera di Angelo P. Ambrosini – dai monumenti locali alla vita comunitaria di Barre, fino al lavoro legato alla Union Station – riassume il contributo degli scalpellini italiani di Barre: non solo granito trasformato in arte, ma una solida cultura civica. Onorando Angelo Ambrosini, onoriamo anche le migliaia di artigiani immigrati la cui abilità, resilienza e determinazione hanno lasciato un segno indelebile su Barre – e sul paesaggio americano stesso.



Lisa DeNatale è cresciuta nel New England, circondata da una numerosa famiglia italiana. È diventata Responsabile Marketing della Vermont Italian Cultural Association nel luglio 2020 e nel giugno 2021 è stata eletta Presidente dell'associazione.